

## **Intervista a Marian Kolodziej** (2004)

Diversi temi si potrebbero trattare.

Sono stato in vari campi di concentramento nazisti: ad Auschwitz, Gross-Rosen, Buchenwald, Sachsenhausen, sul fronte occidentale e poi sulla Linea Sigfrido, ancora a Buchenwald già vuoto, a Mauthausen, dove non ci volevano accogliere perché era affollato, e infine a Ebensee.

In ogni campo ci sono diverse, pazzesche storie.

Vi do un esempio solamente. Quando ci hanno portati da Gross-Rosen a Buchenwald, il nostro viaggio non era stato programmato, non registrato nei loro orari ferroviari; abbiamo dovuto aspettare per più notti per avere la possibilità di viaggiare su vagoni di maiali, aperti. Siamo arrivati a Buchenwald, là dove oggi c'è una lapide.

5.000 sono morti perché mancava posto nel campo. Il comandante è uscito e ha detto: "Se qualcuno morirà allora un altro verrà nel campo". Così, dietro ogni segno c'è una storia...

Il numero del campo: Nessuno lo può notare, è piccolino, perché l'ha fatto il mio collega. E lui lo ha fatto piccolino di proposito. Diceva: "Se tu riuscissi a scappare sarà facile nascondere il numero".

E in una tavola biografica si potrebbe sintetizzare tutto ma raccontando bisogna dire...

Per esempio come raccontare la storia che mi hanno scambiato con il nome di Kolodziej Marian, il maestro parrucchiere di Nowy Sacz dello stesso mio anno di nascita, che è morto. Ma è risultato che io morivo al suo posto. Ci hanno scambiato...

Così sono dei casi che...

Marian Kolodziej, nato nell'anno 1921, il 6 dicembre. Fra poco compirà 83 anni.

Di professione ero, perché ora sono in pensione, scenografo. Questo fatto è importante perché si vede che nella mostra c'è l'impronta dello scenografo. La soluzione dello spazio è qui necessaria, altrimenti non ce l'avrei fatta.

Il numero 432 è quello che ho ricevuto nel campo di Auschwitz.

I numeri degli altri campi sono parecchi, non li ricordo, sulle tavole però sono scritti. Quando sono tornato di nuovo ad Auschwitz ho ricevuto lo stesso numero.

Perché sono stato messo in prigione?

Prima della guerra, in casa, a scuola ci educavano a un profondo patriottismo. L'uomo era educato a combattere per la sua Patria. E da bambino ho cominciato a cospirare negli scout.

Tutto è cominciato nella Grande Polonia, Ostrow Wielkopolski. C'era l'ordine di consegnare tutti gli apparecchi radio, sotto pena di morte. Noi l'apparecchio non lo abbiamo consegnato, ingenuamente lo abbiamo portato al cimitero ebraico presso una tomba abbandonata; quello è stato il nostro primo atto di cospirazione. Noi giovani ragazzi di ginnasio, molto ingenui, ascoltavamo le notizie dall'estero, da Londra e altrove, le trascrivevamo e creavamo una specie di giornalino. Distribuivamo questi giornalini nelle case. Un giorno un mio collega che distribuiva questi giornalini è caduto in trappola. Per fortuna è saltato dalla finestra del primo piano. Non l'hanno preso. Però per noi questo è stato il segnale che era giunto il momento di lasciare la città.

Ed io con le mani tremanti ho falsificato alcuni documenti che ci permettevano di spostarci dal "Warthegau" – cioè dal territorio della Grande Polonia nel Governatorato Generale – in quella parte di Polonia soggetta alla Germania e alla Russia. Noi semplicemente, per passare al sicuro la frontiera con questi documenti falsi, abbiamo scelto la Notte di San Silvestro, nella speranza che quei "Manschut" fossero ubriachi; oltrepassare la frontiera sarebbe stato più facile. E così è stato. Ci siamo divisi in gruppi di 4 persone e ci siamo sistemati in diversi vagoni, in modo che se qualcuno fosse stato preso gli altri sarebbero stati liberi. E così siamo riusciti a varcare questa frontiera. Avevamo l'indirizzo di un luogo di cospirazione presso un nostro collega che aveva il fratello a Varsavia, dove siamo giunti durante la notte. Varsavia era già stata bombardata.

Attraversando le rovine con un carro siamo arrivati sul posto: era la casa del Signor Rajski. Oggi suo figlio è il famoso dirigente dell'Orchestra da Camera della Radio Polacca. Il signor Rajski, fratello del nostro collega, quel giorno si era sposato. Noi eravamo pronti ad attraversare la frontiera, avevamo ricevuto un indirizzo nella città di Lwow (*Leopoli*) dal nostro professore di biologia che preparava i passaggi della frontiera per tutti coloro che volevano scappare dalla Polonia.

Avevamo gli scarponi ferrati con i chiodi, e abbiamo fatto un chiasso terribile andando in quella abitazione. Bussavamo ed essi pensavano che fossimo tedeschi; hanno incominciato a saltare dalla finestra. Hanno avuto una grande paura, a quell'ora di notte!! Poi gli sposi novelli sono ritornati insieme. Abbiamo dormito per terra. E il giorno dopo abbiamo ricevuto dal biologo che ci avrebbe dovuto indirizzare attraverso la frontiera notizie circa il cammino da percorrere attraverso Zareby Koscielne, Malkinia presso Bialystok fino a Leopoli.

Conoscendo il passaggio tra la Germania e la Russia d'inverno, con delle lenzuola ci siamo cuciti dei soprabiti bianchi perché non ci vedessero nella neve. Eravamo nel pieno della giovinezza. Così sembrava che sul treno per Malkinia ci fosse una folla di venditori vestiti tutti allo stesso modo!

Strisciando nella neve abbiamo attraversato la frontiera. Però i Russi molto intelligentemente avevano creato 12 km di posti di guardia, disseminati qua e là: era molto difficile passare.

A Zareby Koscielne non siamo arrivati perché ci hanno arrestato prima. Non eravamo preparati. Pensavamo che dopo aver attraversato una linea

potessimo proseguire tranquillamente senza nasconderci, ma ci hanno preso e ci hanno consegnato ai tedeschi.

Abbiamo inventato una storia: siccome dopo l'occupazione della Polonia da parte dei tedeschi la gente era dispersa perché scappava in tutte le direzioni, abbiamo raccontato di aver saputo che nei pressi di Leopoli si trovano i nostri genitori e che volevamo raggiungerli. Hanno creduto a questa storia e ci hanno lasciato liberi. In quel modo abbiamo tentato tre volte. Ogni volta, sempre più avanti, cadevamo in trappola. Noi scappavamo attraverso i boschi e ci sparavano. Siamo stati costretti a ritornare a Varsavia e abbiamo preparato un nuovo percorso per varcare la frontiera: attraverso la Slovacchia.

Era necessario andare al punto d'incontro a Cracovia in via Garbarska 7 nel convitto del Professor Pigon. Ma noi non avevamo un soldo; abbiamo inventato una strategia per spostarci da una stazione all'altra senza biglietto. Saltavamo sulle carrozze dove non c'era il controllore. E così ad ogni fermata cambiavamo vettura.

In Jedrzejow mi sono trovato nel primo scompartimento della prima vettura, subito dopo il "tergel", cioè il vagone con il carbone. E' accaduta una catastrofe: due treni si sono scontrati frontalmente. 36 morti. Io mi sono rotto in pezzi: avevo 8 fratture. I colleghi dalle altre vetture volevano salvarmi, ma quando scavavano attraverso le assi, i vetri rotti, mi coprivano invece di trovarmi. Ed io non riuscivo a parlare perché ero bloccato.

Per fortuna i tedeschi che avevano un posto di guardia nella scuola dopo il segnale dell'incidente sono accorsi e hanno cominciato a salvarci. Io mi sono trovato alle prime ore nella scuola tedesca, in quel posto di gendarmeria. E solo dopo mi hanno portato all'ospedale di Jedrzejow, perché avevo rotture e tante contusioni.

Avrei potuto evitare tante avventure future ....

In ospedale ho cominciato a disegnare il personale, le infermiere, i medici. Il direttore mi ha proposto di fermarmi come aiutante di radiografia. E diceva: "Qui puoi passare la guerra". Ma io pensavo ai colleghi che mi aspettavano a Cracovia e non potevo accettare l'offerta. La sorte sarebbe stata sicuramente diversa se io avessi accettato quella proposta, avrei trascorso tranquillamente la guerra in quella cittadina.

Il destino evidentemente voleva altro.

Sono arrivato a Cracovia. Sono riuscito a conoscere il Cardinale Sapieha; in seguito quella conoscenza mi è servita. Poi qualcuno ha bussato. Abbiamo cominciato a nascondere tutti i fogli di carta nei tubi dei letti: in quel convitto accademico avevamo i letti di ferro come in ospedale. In quel modo non ci hanno potuto accusare di niente perché mancavano le prove.

Però ci hanno portato prima alla Gestapo poi nella prigione di Montelupich in Cracovia e dopo un mese nella città di Tarnow, dove hanno cominciato a radunare la gente per il primo trasporto ad Auschwitz.

Non sapevamo dove fossimo diretti.

Alla stazione - in quel posto a Tarnow c'è oggi un monumento - non sapevamo che cosa sarebbe accaduto di noi. Pensavamo che proprio ci avrebbero ucciso. Ci hanno messo dapprima nel bagno vecchio, ordinandoci di spogliarci. Risultò che felicemente ci bagnavano. E dopo col treno a Cracovia.

A Cracovia tutta la città era in festa perché era giunta la notizia che Parigi era caduta in mano ai nazisti. Questo ci aveva molto depresso.

Continuavamo a viaggiare. E finalmente una fermata. Molto tempo abbiamo aspettato ad Auschwitz che allora aveva un altro nome. Dopo alcune ore ci hanno condotto su un binario morto situato presso il Monopolio Tabacchi dello Stato. E' stato il nostro primo soggiorno. Vi erano due edifici: l'uno era destinato a noi prigionieri, l'altro alla guarnigione SS.

Abbiamo dormito dapprima nella cantina poi al primo piano: 728 persone ammucchiate come sardine in un locale. La paglia la cambiavano ogni mese. Cioè dormivamo proprio nello sterco, in condizioni orribili. E di giorno in quel calore di giugno e di luglio eravamo costretti a fare sport. Le SS accendevano il fuoco e noi dovevamo saltare sul fuoco. Tutto il giorno era dedicato allo sport. Così ci preparavano al duro lavoro che sarebbe seguito.

Siamo venuti a sapere che 400 ebrei della città di Oswiecim (Auschwitz) stavano preparando le prime tre baracche per noi. Ci hanno messi in baracche a 3 a 3. La sovrappopolazione era terribile.

Allora abbiamo cominciato a demolire le case dei privati dei dintorni, costretti a lasciare i dintorni di Auschwitz. Distruggevamo le case e portavamo i mattoni al campo. Poi abbiamo demolito anche una parte di quel teatro famoso in cui le suore hanno abitato dopo la guerra. In quel teatro non si sono mai svolte rappresentazioni perché non era ancora stato completato.

E' arrivato l'autunno terribile. C'era molto fango e noi dovevamo spingere delle carriere cariche di materiali da costruzione sul luogo dove sarebbe sorto il futuro campo. Era un lavoro orrendo perché le ruote delle carriere si immergevano in quel fango e non si riusciva muoverle. Si prendevano tante botte. Palitzsch sembrava già impazzito. Morirono ammazzati i primi uomini.

Dopo aver innalzato alcune baracche dentro la vecchia caserma abbiamo iniziato la costruzione di tutto il campo. Vi era un ampio spazio, una enorme fossa, e per costruire le fondamenta dovevamo riempire tutto questo spazio. Era un lavoro molto duro anche perché si doveva spianare la terra manualmente prima e dopo con quel rullo famoso. Un lavoro terribile.

Quel pazzo di Krankenmann sedeva sul rullo e con una frusta incitava una ventina di persone che tiravano e una ventina di persone che spingevano. Tanta gente è morta per questo.

Nel corso di questo lavoro si è trovata una quercia o ebano, tutta nera. I tedeschi, poiché il legno dell'albero era prezioso per ricavarne mobili, volevano ricuperarlo. 700 uomini non riuscivano a tirarlo fuori con le corde. Alla fine hanno portato alcuni carri armati e con l'aiuto dei prigionieri l'hanno tirato fuori. Abbiamo riempito tutto intorno e abbiamo incominciato a costruire nuove baracche e tutta la nuova parte del campo. Dal numero 4 all'8 e poi la seconda fila fino al 20 ed anche la cucina.

Era una tragedia. Queste mie stesse mani hanno scavato la mia tomba. Sono capitato in un lavoro terribile.

Nei due comandi di lavoro "Industriehof" e "Bauhof" c'era un binario morto della stazione dei treni di Oswiecim su cui arrivavano i materiali per la costruzione del campo e per la costruzione delle industrie, della fabbrica chimica e della fabbrica di munizioni. Dovevamo scaricare tutto il materiale di

corsa. Era un lavoro molto duro, il cemento da trasportare pesava più dell'uomo. Quando si cadeva giù ci ammazzavano, semplicemente.

Per quanto riguarda i numeri di matricola, all'inizio erano scritti con una matita copiativa o sul busto o qui sul braccio. Ognuno doveva avere questo numero in un triangolo. I criminali lo avevano in un triangolo verde, i politici in un triangolo rosso, i testimoni di Geova viola, coloro che non volevano lavorare, nero. C'erano queste distinzioni. Sin dall'inizio era scritta la nazionalità: "P" cioè Polacchi. Solo in seguito i numeri sono stati tatuati.

All'ospedale, quando si prendeva la salma di un morto, si doveva sputare sul busto per scrivere il numero e registrarlo prima di portarlo fuori. I primi gruppi subito hanno costruito il forno crematorio. C'era un gruppo di colleghi che lavorava per questo.

Che cosa posso dire di più? Quando sono arrivato ai comandi di lavoro "Bauzug" e "Industriehof" il lavoro era orribile. Solo portare i pesi. O grandi tubi di canalizzazione o cemento o mattoni, tutto si scaricava. Giorno e notte. A volte mi presentavo prima. Perché? Le SS quando eravamo all'appello si annoiavano e cercavano degli specialisti per divertirsi. Per esempio chiamavano: "Chi è scout si presenti". E il mio collega è uscito e "Vortanzen!" doveva fingere di abbracciare una partner e ballare, e così le SS ridevano. E noi 10.000 uomini guardavamo questo spettacolo. E dopo per esempio: "C'è qualche fumista?" e gli ordinavano con i mattoni, che portavamo al campo, di costruire un camino. Quando lo aveva fatto, lo buttavano giù con le gambe.

Poi una volta gridarono: "C'è un 'Teifler'?" Io sono uscito davanti alla riga e ho trovato un lavoro magnifico. Mi hanno ordinato il giorno seguente di presentarmi all'*Arbeitsdienst*. Il mio lavoro consisteva in questo: reggevo una biffa (?) e un civile, un ingegnere di Berlino, esaminava la canalizzazione della vecchia caserma del campo. Io la reggevo. Era un lavoro fantastico. Non facevo niente. Reggevo la biffa. Però questo lavoro terminò.

Il primo prigioniero fuggito dal campo si chiamava Wiejowski. E noi siamo stati in piedi per l'appello tutta la sera e la notte fino alle due, le tre del giorno seguente. Prima era caldo, dopo freddo. Dopo di nuovo caldo. Solo piegati sulle ginocchia o in piedi. E' stato terribile. Io ero tutto talmente gonfio che i colleghi mi hanno rotto il vestito a strisce e il giorno seguente me lo hanno ricucito per presentarmi all'*Arbeitskommando*. E' stato orribile. Del resto è descritta come la più grande fuga dal campo.

Ma io ho vissuto male questa fuga perché io già disegnavo nella "Stube" le linee di quei canali che conducono al fiume Sola. Forse mi potevano servire per fuggire. E lui è proprio fuggito dalla Stube. E' fuggito attraverso altri canali, aiutato da lavoratori civili incaricati nel campo come esperti. Ma io per tutto il tempo ho avuto paura perché proprio non sapevo come lui fosse fuggito, per quale strada. Per fortuna sono arrivati quei civili. Essi sono tutti morti nel campo, solo uno è sopravvissuto. Ciò è stato per me un avvertimento.

Ero cosciente del fatto che saper disegnare potesse facilitarmi il lavoro. E così quando portavo pesi tremendi ai depositi del comando "Bauhof" vedevo che lì per esempio le parti accessorie delle condutture d'acqua o delle viti erano messe su 10 piani. E le SS cercavano pazzescamente le misure ma in

quel disordine non riuscivano a trovarle. Allora io mi sono presentato davanti alle SS e ho detto che conoscevo un modo per ordinare tutto. E ho inventato queste targhe su cui disegnavo il tipo di rubinetto o le viti, la misura, e tutto questo scrivevo e attaccavo a quei ripiani. Le SS erano molto contente perché il lavoro si svolgeva rapidamente. Se veniva qualcuno dal campo o dai lavori delle costruzioni sapeva subito che cosa prendere. Era più facile trovare gli oggetti. E io stavo molto bene perché disegnavo solamente.

Proprio in quel periodo hanno arrestato Jaracz, Schiller, Kanski, Zbyszek, Sawan a causa di suo figlio che era una spia. Allora mi sono presentato all'ingegnere di Moscice, anche lui prigioniero, che era il superiore della nostra baracca, ed ho detto che loro erano i migliori artisti polacchi, che bisognava un po' alleggerire il loro lavoro perché non si riusciva a portare di corsa quei pesi molto pesanti. E l'ingegnere in qualche modo ha capito e Jaracz puliva le parti accessorie, sputava e puliva. Sawan aveva il deposito dei lavandini. E così si è fatto in modo che tutti i nostri avessero un lavoro più leggero perché altrimenti potevano morire tutti.

Così è iniziato questo teatro clandestino, e noi ne approfittavamo, in quella atmosfera di gergo pazzesco e di parolacce quotidiane, per rinforzare i cuori. E così un gruppo clandestino si radunava nei pomeriggi della domenica, due ore, e recitava poesie ai colleghi. Schiller cantava le canzoni popolari. Jaracz recitava qualcosa dall'"Orologiaio" di Szaniawski. Sawan recitava dal "Padre degli appestati". Era un convito spirituale per noi. Una pausa nella mostruosità del campo.

Ma anche questo lavoro terminò. Già non avevo più niente da fare. Perciò ho trovato un lavoro in un "Wirtschaftshof" o azienda agricola che apparteneva a Hess, il comandante. E così facevo i disegni delle stalle: qui i cavalli, là le mucche, lì le pecore. Ed avevo i pasti migliori perché i porci avevano il cibo migliore del nostro. Ho dovuto inventare un sistema per nutrirci prima dei maiali. Quando nutrivamo i porci, infatti, questi si buttavano tutti insieme sul trogolo, perciò abbiamo inventato una sbarra: quando versavamo il cibo ai porci mettevamo questa sbarra che ci separava dai porci, e quando noi finivamo di mangiare toglievamo la sbarra e i porci si buttavano sul cibo. Questo piaceva molto alle SS.

Quando le SS andavano in vacanza, erano di moda le valigie di legno e io su quel legno scrivevo gli indirizzi, il paese. Ma anche questo lavoro finì.

Ogni giorno da un'altra parte. Perciò è cominciato il dramma di non avere un lavoro stabile. Quando ero nell'*Arbeitskommando*, in un lavoro fisso, il kapò mi difendeva sempre. Tutti all'appello della mattina si affollavano per avere un lavoro più leggero, c'era una confusione terribile. Le SS dovevano bastonare per mantenere l'ordine. E così sono capitato tra i "Leichenträger" (portatori di cadaveri). Portavo le casse con i morti al crematorio. E lì ho incontrato il corpo di Kajdasz. Era un lavoro orrendo. Orribile.

Dopo sono venuto a Harmeze. Anche questo lavoro è stato terribile. Vi ho già parlato di quella prima Vigilia di Natale quando abbiamo ricevuto tre patate

con le bucce. In Harmeze l'estate era sopportabile, l'inverno orribile. Un giorno sono svenuto e un mio collega di cognome Skowronek mi ha salvato. Per caso dopo la guerra, in viaggio da Ostrow a Cracovia all'Accademia, l'ho incontrato ed era controllore di biglietti, mi ha riconosciuto in treno e mi ha detto di avermi salvato.

Egli si è preso cura di me. Perché anch'io stesso ho sentito, quando già riprendevo conoscenza, che il medico, anche lui prigioniero, diceva all'infermiere che distribuiva le medicine: "A lui non dare più niente perché per lui non c'è più speranza. Lui non si riprenderà. Non vale la pena dargli delle medicine, meglio risparmiarle per altri che ce la faranno". E quando costui lo ha sentito – terribile no? – mi ha curato. Mi ha preso con sé, anche lui era infermiere (era di Kepno, cioè della Grande Polonia). Mi ha preso e così mi ha salvato.

Così la nostra sorte era sempre tra la vita e la morte. La nostra situazione era ancora peggiore. Uno specialista infatti poteva infiltrarsi da qualche parte. Per esempio anche un lavoratore che già prima della guerra lavorava duramente, quando arrivava al campo soffriva sì la fame ma era già abituato alla fatica. Noi invece non eravamo abituati ai lavori pesanti. E per di più all'umiliazione.

Dopo è successo che mi hanno preso in un trasporto. Dovevamo andare a Gross-Rosen, ma ci hanno fatto passare per Cracovia perché eravamo stati registrati dalla Gestapo di Cracovia. La Gestapo era anche a Wroclaw e a Katowice. Lì nella prigione a Cracovia viene da me un prete proponendomi la confessione. Potete immaginare il mio stato d'animo, io sono in cella e un sacerdote mi propone l'estrema unzione! Avevo una grande paura.

Mi sembrava che per me fosse già la fine e che mi avrebbero ammazzato. Non sapevo il mio destino. Ma per fortuna il giorno seguente ci hanno portato a Katowice. Così abbiamo aspettato nella prigione alcuni notti e ci hanno trasferito a Heydebreck, campo dipendente di Auschwitz che si trovava nella zona di Kedzierzyn.

E lì dopo altri pesanti lavori di sterro io come artista ho ottenuto un lavoro notturno che consisteva nel controllare gli orologi da controllo della "Wasserfabrik". Gli orologi non potevano arrivare ad un certo punto, altrimenti la fabbrica si sarebbe distrutta. Io solamente aprivo o chiudevo. Un lavoro meccanico. Potevo essere utile proprio perché conoscevo i colori. Prima occorreva controllare l'acqua al microscopio, colorarla e il colore indicava come era l'acqua e che cosa dovevo fare con gli orologi. Era un lavoro fantastico. Però lì è cominciata la mia tragedia.

I membri della Gestapo e gli impiegati civili di Berlino si sono abituati a me al punto che essi andavano a dormire ed io facevo bene il mio lavoro.

Avevo accesso alla scrivania dove si trovavano tutti i piani della costruzione di Heydebreck, la fabbrica chimica. E di giorno invece di dormire disegnavo, copiavo, e di notte li riportavo al posto. Una mattina mi svegliano e mi ordinano di prendere il tavolo. Io dico che da solo non riesco a portare il tavolo. Allora hanno spezzato il tavolo e mi hanno detto di portare solo il piano. Non sapevo il perché.

E' cominciato l'interrogatorio. Risultava che avevano preso qualcuno a Vienna che trafugava nella copertina di un libro tutti i nostri piani all'Occidente. E così hanno trovato il bandolo della matassa e chi poteva disegnarli. Io negavo, mi difendevo fino alla fine. Alla fine mi hanno mostrato una fotografia del piano del tavolo. Risultava che, disegnando sul legno morbido, tutti i disegni rimanevano impressi sul piano del tavolo. Ed io non potevo più difendermi.

L'interrogatorio ad Opole è durato a lungo. All'inizio mi hanno lasciato nella sala comune perché ancora non sapevano chi fossi e perché fossi stato portato lì; i documenti sono arrivati dopo di me. Dopo avevano paura che in prigione avessi contatti con altri uomini ed io sono dovuto rimanere solo, in una cella singola, come un bandito pericoloso. In questa prigione, andando all'interrogatorio, ho cominciato a pensare a qualcosa per salvarmi. Ed è stato anche molto facile.

Colui che mi interrogava era simile a Himmler. E negli uffici della Gestapo erano appesi quadri di Hitler, Himmler e le parole d'ordine scritte in gotico, citazioni dai discorsi di Himmler o di Hitler. Quando le SS uscivano per pranzo mi lasciavano solo. Tutto questo avveniva ad Opole nell'edificio che si vede durante il Festival della Canzone; c'è la Torre del Piast e a lato un edificio pseudomoderno: lì aveva sede la Gestapo. Ero all'ultimo piano. Sotto era "Hilfspflichtarbeitsfront".

E così ho preso l'ispirazione per la somiglianza tra Himmler e colui che mi interrogava: ho tirato fuori dalla cornice la citazione e sul rovescio ho disegnato il volto di colui che mi interrogava. E così pendevano due Himmler e Hitler. E' ritornato dopopranzo; pensavo che non sarebbe cambiato niente, perché in caso di spionaggio come il mio, io non avevo comunque alcuna possibilità di difesa. E' tornato. Guardava, non diceva niente. Sorrideva; chiamò tutti i membri della Gestapo, funzionari e impiegati. Stava in piedi e diceva: "Chi è Himmler e chi sono io?"

Era orgoglioso che io avessi accentuato questa somiglianza.

Da allora tutto si è semplificato. Ho incominciato a disegnare i biglietti di auguri per le feste perché in Germania tutte le risorse andavano al fronte, perciò non si stampavano cose non necessarie alla guerra come ad esempio ritratti di nozze o qualcosa di simile. Ricevevo cioccolate, mi viziavano.

Nella prigione c'era panico perché tutti i giorni veniva per me una macchina dalla Gestapo: erano finti interrogatori e durarono parecchi mesi. Ogni giorno dovevano bagnarmi e vestirmi con una nuova divisa di prigione per non portare i pidocchi. Chi era quell'uomo che aveva tanti privilegi?

Ed io allora potevo accedere a tante notizie: sapevo chi dei colleghi sarebbe stato interrogato e in prigione circolavano lettere clandestine. C'era attività di cospirazione. Più tardi è accaduto che colui che mi interrogava mi ha portato il figlio per fargli un ritratto. Una notte il figlio è stato colpito in Inghilterra e quando gli ho portato il ritratto eseguito ha cominciato a piangere.

Dell'appello del Padre Kolbe io ricordo questo: Gajowniczek diceva tra sé e sé: "Mia moglie e i miei figli!", Padre Kolbe lo "sentiva" in modo miracoloso...

Di proposito non voglio parlare di Birkenau perché personalmente non ci sono andato. La gente andava a costruire Birkenau ma lo si è costruito in molto tempo.

Io mi sono incontrato con il problema dell'olocausto, subito dopo il ritorno ad Auschwitz.

Invece prima bisogna ricordare la visita di Himmler nel campo.

Quando Himmler ha visitato il campo hanno scelto solamente i cuochi che si presentavano bene. Hanno cambiato loro i vestiti e passeggiavano nel campo. Noi tutti avevamo *Blocksperr*e (obbligo di restare chiusi nei blocchi). Perfino le finestre erano velate di coperte. Non potevamo mettere fuori neanche la testa. Attraverso dei buchi guardavamo come si svolgeva il tutto. Prima della visita abbiamo piantato fiori, costruito le strade che ancora oggi esistono e piantato i pioppi.

Tutto è stato realizzato in funzione della visita di Himmler. Himmler, quando viaggiava nella direzione di Birkenau, su quel ponte alto che oggi percorriamo, è sceso dalla macchina, ha guardato intorno e ha detto: "Qui sorgerà un campo per 120.000 polacchi". Ed indicava il posto dove oggi si trova Birkenau. Allora è cominciata la costruzione. Era un lavoro terribile perché andavano da Auschwitz e tornavano a piedi. Lì c'era sempre il fango.

Io avevo informazioni precise, perché un mio collega, ora scomparso, Wiesiu Kielar, era il capobaracca. Lui conosceva la questione dal principio. Era un lavoro terribile.

Dopo che fu costruita la prima baracca, una parte della gente era stata fermata lì per non andare sempre avanti ed indietro. Dicono che questo blocco fosse orribile, sottoposto ad un terrore insopportabile. Peggio che nel campo. Quelle baracche erano solo di legno, senza riscaldamento. Si dormiva come sui tavolacci. Gli uni sopra gli altri o a turno. Io non ero lì in quel primo periodo.

E poi ho anche delle storie comiche. Quando ero in prigione per gli interrogatori della Gestapo volevo guadagnarci anche la simpatia del direttore della prigione. E' venuto da me con un pezzo di legno. Ha detto che si avvicinava Natale e che aveva un nipote. Chiedeva che io facessi un cavallo a dondolo per suo nipote. A me, un prigioniero condannato a morte "per alto tradimento" e per "spionaggio"! Io gli dico che, siccome ero in cantina nella cella peggiore, da alcuni anni non vedevo un cavallo e non sapevo come fosse fatto. Lui, rischiando, mi ha dato una cella all'ultimo piano e mi ha permesso di salire sul tavolo e di guardare giù per vedere come era il cavallo. Poi gli dissi che vedevo il cavallo solamente nella parte superiore e che non avevo nessuna idea di come fosse nella parte inferiore. Così ho fatto il cavallo.

Lui aveva una paura da pazzi, se fosse arrivata la Gestapo, di essere scoperto. Mi ha portato i libri perché potessi copiare il cavallo. Nella falegnameria vi erano di solito prigionieri dalla Jugoslavia, degli specialisti. Io dovevo fare i dondoli, fissarli al cavallo e dipingerlo. Eravamo d'accordo con il direttore della prigione che quando lui si fosse avvicinato prima avrebbe bussato alla porta con le chiavi e solo dopo avrebbe aperto la porta. Abbiamo preparato con delle assi un riparo ed io dietro costruivo il cavallo.

Una volta è successo che si è aperta la porta e io non sono riuscito ad entrare con il cavallo dietro al riparo delle assi. In piedi c'era un ufficiale e

dietro di lui il direttore con le chiavi, tutto pallido. Io mi presento e dico all'ufficiale che ero in prigione per furto e non come prigioniero politico. Cioè sarei potuto stare pubblicamente con gli altri prigionieri. Ma quando lui ha visto che cosa facevo allora anche lui ha voluto un cavallo. E quando un'altra volta sono entrati, io ero seduto perché lo pulivo con la carta a smeriglio, e mi dondolavo; così mi hanno trovato sul cavallo.

Facevo giocattoli per la Gestapo. Ho inventato una marionetta che, quando si tirava lo spago, muoveva gambe e mani e gli ufficiali si divertivano. Realizzavo queste cose per i loro nipoti. Per me era come se fossi in vacanza al campo, perché avevo cibo normale e un tetto sopra la testa.

Finché avevano bisogno di me potevo stare tranquillo per la mia vita. Però la causa si è conclusa e non potevano prolungarla.

Sono tornato ad Auschwitz. C'è stato l'ordine di ritornare al campo madre. Così sono andato nel blocco 11, cioè nella baracca della morte. Qui c'è la lettera di un collega che non conoscevo e che ha visto il momento della mia liberazione dal blocco 11.

Tutti i miei colleghi della stessa causa arrestati ad Opole e condannati ad Opole sono stati assassinati nel crematorio. Con il gas. Invece io no, non capivo. In quella lettera il collega scrive come mi sono salvato: grazie a Szymanski Taddeo, con cui ho condiviso la minestra e che lavorava alla *Politische Abteilung* (Ripartizione politica). Lui ha scambiato il mio numero con quello di un altro. E questo mi ha molto sorpreso.

L'olocausto.

Ad alcuni andava come a Kulczyk (l'uomo più ricco della Polonia) che aveva soldi "fin sopra i capelli". I soldi servivano solo per fare cambio con la vodka, si trafficava con le SS. Per le SS c'era la condanna a morte se venivano trovati loro addosso oro o brillanti. Per questo motivo tutto si prendeva e si portava in cucina. A noi polacchi che eravamo nel blocco 11 o nella compagnia di disciplina capitava per esempio di trovare nella minestra vetro, brillanti, orologi – tutto questo veniva dal piano di carico degli ebrei in arrivo. Anche torte o pani di Natale. Si trovava di tutto nella minestra. Il campo cambiò totalmente. Come per l'alimentazione così ci furono cambiamenti a tutti i livelli.

Perciò chi non ha vissuto i primi due anni della costruzione del campo non ha sperimentato tutto, perché poi la situazione era già cambiata. C'erano pene più gravi se qualcuno fuggiva, ma per il resto le cose erano migliorate. Purtroppo avveniva come oggi: c'erano i ricchi e i poveri nel senso più assoluto, e quelli che non sanno fare niente. Gli ingegnosi, i furbi, rubavano. I lavori erano gli stessi. La gente la stessa.

I colleghi con i vecchi numeri erano collocati ai lavori più leggeri. Se io non fossi stato in prigione, forse a motivo del mio numero avrei potuto avere una sorte migliore o mi avrebbero indotto a orribili furti, in tutto questo disordine.

Quando sono tornato tutto già era ordinato e tutte le mansioni erano ricoperte. Io ero sempre un prigioniero grigio, comune. Non potevo tradirmi

perché la mia sorte dipendeva solamente da un interprete polacco della *Politische Abteilung*. Ma ho avuto anche una sorte felice perché ho incontrato Targosz che era nel "museo" del blocco 25. Era stato creato dai tedeschi come bordello per i boss del campo, dove si portavano ragazze prigioniere. Era "il museo" per i bisogni delle SS. Io dipingevo per esempio solamente donne di montagna, ispirandomi alle ragazze nel campo. E subito due, tre, venivano e prendevano. Si dipingevano i quadri ad olio. Lavoravano famosi artisti polacchi: Dunikowski scolpiva. Le SS ne approfittavano. Noi lavoravamo come macchine. Uno era specialista in mucche, uno in cielo, uno in ritratti di ragazze.

Purtroppo è arrivata l'evacuazione del campo. Io l'ho accolta con gioia, ero sicuro che mi avrebbero preso. Majdanek era già stato occupato dai Russi (*intende: liberato*). Tutto il campo di Majdanek si era riversato nel nostro campo. Il campo era sovrappopolato. C'era una gran confusione, non c'erano il rigore tedesco e l'ordine tedesco. Subito Szymanski mi ha iscritto al primo trasporto d'evacuazione perché aveva paura per se stesso. Io ho ricevuto una lettera clandestina: "Non puoi stare in nessun campo più di un mese o due perché possono arrivare anche i tuoi documenti e ti possono ammazzare".

Allora ho cominciato a girare per i campi. Ero costretto a farlo per necessità. Ho cominciato a fumare sigarette per farmi spostare per punizione in un altro campo. E così per tutti i campi, l'uno dopo l'altro. Era pesante. Questi spostamenti erano terribili. In questi spostamenti si vedeva che il "Reich" stava cadendo. La gente e anche noi eravamo contenti vedendo i tedeschi in fuga da est verso ovest portando su carri e biciclette i propri beni. Ma era un periodo terribile perché c'erano sempre le marce della morte.

La situazione è cambiata alla fine quando io sono arrivato al comando "Bauzug". Il nostro lavoro consisteva nella riparazione della "Linea Sigfrido": dovevamo riparare i binari o le stazioni ferroviarie bombardate.

Ho visto cose straordinarie; per esempio a Fulda la stazione era come una grande, fantastica scultura moderna, perché gli Americani vi hanno sperimentato per la prima volta le bombe ad aria compressa. La città era così pulita che non si vedeva nessun foglio di carta, niente, neanche un vetro: l'aria aveva aspirato tutto ...

Ci trasportavano con i vagoni scoperti, adatti al trasporto di animali. E siccome quei treni non figuravano negli orari ferroviari, dovevamo aspettare il via libera. A volte alla stazione si aspettavano 2 o 3 giorni. E la pioggia o la neve cadevano.

L'evacuazione è cominciata un anno prima della conclusione di guerra, nell'anno 1944.

Dopo Auschwitz, il Lager di Gross-Rosen. E' stato un momento tremendo per noi. Lo abbiamo vissuto come il principio della morte perché tutti noi che venivamo trasportati dovevamo essere lavati e disinfettati, e solo dopo potevamo andare avanti. Abbiamo fatto lo stesso cammino degli ebrei a Birkenau. Attraverso gli stessi edifici, attraverso le stesse immatricolazioni, attraverso le stesse camere. Solamente che per noi si trattava solamente di un bagno, invece per loro no. Però noi eravamo preparati anche alla morte.

Noi non sapevamo che ci avrebbero portati in un altro campo. Abbiamo fatto lo stesso cammino di ogni vittima dell'olocausto. C'era questa paura. Ed allora Birkenau era enormemente sovrappopolato perché la gente dell'Insurrezione di Varsavia l'hanno portata nel campo. Perciò vi era un affollamento incredibile.

A Gross-Rosen vi erano cave di pietra, bisognava trasportare pesi.

Invece poi tutto si è semplificato perché sono passato nel Lager dipendente di Blechhammer. Era quasi un quartiere di Wrocław. Abbiamo vissuto tutti i bombardamenti di Wrocław, ed era molto pericoloso. Lì ho avuto ancora un momento di privilegio, perché come specialista in disegno mi è stato chiesto di mascherare la caserma, un edificio a 5 piani, per nasconderla ai bombardamenti. E' stato un lavoro pesante. Ho dovuto pitturare tutto stando sui tetti con un tubo molto pesante. Ho avuto anche un'avventura perché il comandante era un cacciatore. Scriveva un libro sugli animali selvatici. Avendo saputo che disegnavo mi ha chiesto d'illustrare il suo libro con disegni di animali. La capacità di disegnare mi ha sempre facilitato un po' la vita. Mi ha creato però anche delle difficoltà, perché sono stato condannato a morte proprio per aver disegnato le piante topografiche.

Anche a "Bauzug" il comandante per la strada conquistava diverse ragazze. Scriveva un diario ed io dovevo disegnare le ragazze per il suo diario.

A "Bauzug" non eravamo in molti, circa 500 persone. Riparavamo le linee ferroviarie verso il fronte. A volte si lavorava solo 20 minuti al giorno perché c'erano bombardamenti a tappeto. Gli inglesi e gli americani buttavano dagli aerei dei volantini per indicare ai prigionieri e ai lavoratori di non spostarsi in alcune ore, quando ci sarebbero stati i bombardamenti: e le SS si spostavano con noi. Camminavamo normalmente in fila per 5. Durante i bombardamenti le SS camminavano al centro e noi ai lati. Si spostavano quasi ginocchioni, perché avevano paura dei bombardamenti. E noi con le nostre casacche a righe eravamo un segno per gli americani o inglesi a non bombardare. Quando il bombardamento cessava noi ritornavamo al nostro lavoro; però nonostante tutte le precauzioni sono stati colpiti dai bombardamenti due vagoni e sono morti diversi colleghi.

I tedeschi avevano tanta paura che dormivano nelle carrozze insieme a noi, perché temevano lo spionaggio. Quando c'erano dei bombardamenti noi ci infilavamo nei camini, che erano un po' dappertutto.

Quando il bombardamento cessava salivamo dai camini tutti neri ma salvi.

I campi nell'ordine sono stati: Tarnow, Auschwitz, dopo la prigione di Opole. Da Opole poi a Gross-Rosen. Poi Moabit, a cui è legato un piccolo episodio, due giorni di interrogatori a Berlino. Siccome della nostra cospirazione facevano parte anche dei civili, ci hanno accusato di aver preso parte all'attentato a Hitler nel Bunker sui Laghi Masuri. Perciò siamo stati portati a Berlino per l'interrogatorio. Poi hanno escluso la nostra partecipazione perché gli attentatori erano ufficiali della Wehrmacht.

Da Gross-Rosen a Breslau-Deutsch-Lissa, da Blechhammer di nuovo a Gross-Rosen, da Gross-Rosen a Buchenwald, da Buchenwald, per alcuni giorni solo, a Dora, da Dora a Sachsenhausen. Da Sachsenhausen a "Bauzug" che era un campo dipendente di Sachsenhausen. E poi di nuovo a Buchenwald, Mauthausen, Ebensee.

La mia liberazione è avvenuta in Ebensee.

Prima di parlare della liberazione vorrei dire qualcosa del fronte.

Al fronte le condizioni erano cattive per tutti, sia per i prigionieri che per i soldati. Se non si riparavano i binari non potevano passare i treni. Ed i treni passavano con cibo, armi e munizioni. Perciò era molto importante il lavoro di riparare i binari. Ma vi erano giorni in cui non era possibile fare niente a causa dei bombardamenti. A causa dei bombardamenti tanta gente civile abbandonava la propria casa, la linea del Reno verso est. Lasciavano tutto nelle case e portavano solo con sé il necessario.

I tedeschi non potevano saccheggiare le case perché venivano condannati alla pena di morte, allora mandavano noi nelle case, c'era molta fame. Erano affamati come noi. Noi saccheggiavamo le case e le SS sparavano in aria. Noi prendevamo i resti di cibo, i barattoli dalle cantine, li mettevamo nei pantaloni e li fissavamo con dello spago. Quando tornavamo camminavamo dritti come fantocci. E dopo giustamente si divideva tutto con le SS.

Così erano i rapporti con le SS che ci facevano da guardia e non erano in prima linea al fronte. Avevano interesse che vivessimo il più a lungo possibile. La Wehrmacht invece aveva paura perché combatteva in prima linea ed era responsabile del fronte. Gli americani erano a 3 – 5 chilometri da noi. Le SS avevano le placchette e le croci uncinata attaccate con uno spillo. Quando sentivano che gli americani si avvicinavano, le toglievano. Una volta un alto ufficiale della Wehrmacht ha trovato un soldato SS senza placchette, perciò lo ha schiaffeggiato davanti a tutti perché aveva offeso l'onore militare.

Le condizioni perciò erano diverse, molto più umane, perché dipendevamo gli uni dagli altri.

Ed ora ritorniamo a Buchenwald.

Già molti prigionieri erano stati fatti evacuare attraverso Pilsen e la Cecoslovacchia a Mauthausen. Lì ci hanno accolto solo per alcuni giorni perché c'era una grande sovrappopolazione, da tutti i campi si dirigevano infatti a Mauthausen. Dopo ci hanno trasferito nel campo dipendente di Ebensee.

In Ebensee c'erano le gallerie nelle montagne e noi montavamo le parti dei missili V1 e V2 .

Anche lì gli americani a volte si avvicinavano, a volte si allontanavano, e i tedeschi avevano sempre paura. Un giorno il comandante disse: "Gli americani sono molto vicini, ci aspettiamo dei bombardamenti perciò andiamo nelle gallerie". Questa è stata la prima ed unica protesta dei prigionieri: 12.000 prigionieri si sono seduti per terra protestando che non sarebbero andati in nessun posto. I tedeschi non sapevano che cosa fare perché avevano paura. Anche noi avevamo paura che ci facessero saltare in aria nelle gallerie.

Le SS cercavano di scappare, ma non volevano che questa fuga fosse generale, perciò i fili della recinzione erano sempre ad alta tensione. Le SS mettevano le assi tra i fili e su queste strisciavano dall'altra parte. Noi vedevamo tutto questo e comprendevamo di essere vicini alla fine. Per due settimane non abbiamo avuto niente da mangiare perciò eravamo molto deboli. Se fossi stato in migliori condizioni forse mi avrebbero mangiato. Hanno mangiato un collega davanti ai miei occhi, per questo fino ad oggi non mangio carne, sono vegetariano.

Cambiando i campi, si cambiavano i numeri. Io non ricordo quanti sono stati i miei numeri.

Io avevo una professione: lo scenografo.

Il mio lavoro consisteva nel collaborare con il regista, con il compositore, con il coreografo, con gli attori. Non potevo perciò presentare le *mie* esperienze, realizzavo opere teatrali degli antichi greci, dei romani e di tutta la storia dell'umanità. Tutti drammi, io dovevo obbedire all'autore, non potevo includervi le mie esperienze personali. Perciò avevo scenografie specifiche, in sintonia con l'autore e con il tema dell'opera teatrale. Io dovevo essere leale con i miei colleghi di lavoro.

Quanti sono sopravvissuti al primo trasporto? Eravamo in pochi.

Forse solo 12. Ho già accennato prima al fatto che i deportati con numeri bassi potevano svolgere compiti più facili. Io non ho potuto usufruire di questo privilegio, ma gli altri sì. Noi con i numeri bassi venivamo trattati come veterani. Quando io sono tornato al campo di Auschwitz con il numero 432, tutti mi salutavano... Gli altri rispetto a noi avevano numeri di milioni: A, B, C, 100.000, 200.000.

Noi eravamo veterani ed eravamo trattati diversamente dai colleghi.

Poi è venuto il commercio, l'oro e tutto di nuovo è cambiato con noi. Una tragedia, come scrive Levi in modo dettagliato su questo tema. Da noi i libri sul campo sono stati scritti da gente che non conosceva il campo. Un nostro scrittore polacco per esempio, Holuw, era segretario nell'ospedale del campo, perciò aveva un lavoro leggero. Non stava in piedi negli appelli; vedeva dalla finestra il campo circondato da fili. All'ospedale stavano meglio. Nascondevano i cadaveri e ricevevano il cibo dei morti. Un giorno hanno detto che c'erano solo 10 morti invece ce n'erano 20. Nascondevano le salme e prendevano il loro cibo. Perciò era meglio alimentato

Bartoszewski per esempio è stato al campo solo due mesi o due settimane ed è considerato in tutto il mondo come il primo prigioniero di Auschwitz.

Quante sono state le vittime non si può stabilire. Hess, nella sua deposizione davanti al tribunale polacco, contava i treni che arrivarono ad Auschwitz. Ogni treno era costituito da migliaia di ebrei, che non furono mai numerati, ma che venivano portati direttamente alle camere a gas. Perciò la cifra è molto incerta.

L'Accademia di Cracovia, in un conteggio a cui io stesso ho partecipato, aveva stabilito la cifra di 6 milioni. Improvvisamente la cifra è scesa ad 1 milione. Poi è ancora risalita a 3.500.000. Hess contava da 3 milioni e mezzo a 4 milioni. E' molto amaro quello che dico ma qualcuno accusa gli storici polacchi, che, pagati dai tedeschi, abbassino le cifre.

Perché ritornare qui? Ci sono cose incomprensibili. Io credo che, anche se per tanti anni non me ne sono reso conto, da Auschwitz non sono mai uscito. Così è stato per altre persone. Taddeo Szymanski per esempio, quello che mi ha salvato la vita ed al quale ho salvato la vita perché ho condiviso con lui la minestra. Dopo la guerra non è tornato a casa sua, ma è rimasto qui come custode del reparto storico. Sua moglie, che in questo periodo lavora nell'amministrazione del campo, lo ha lasciato e lui si è sposato un'altra volta

ed è andato ad abitare da un'altra parte. Anche lui per tutta la sua vita non è uscito dal campo.

Anche Wiesiu Kielar, autore dello sconvolgente libro "Anus Mundi", da "Leichenträger" (*portatore di cadaveri*) è diventato capoblocco, un alto funzionario, a costo della vita di molti.

Scrivo che faceva finta di picchiare... ma non faceva finta. Ogni domenica veniva ad Auschwitz, si incontrava con i colleghi della Slesia e qui giocavano a bridge, abitando il sabato e la domenica nel campo, questo per tanti anni. Non poteva uscire da Auschwitz.

Chi capirà questo? Qualcuno che qui ha maturato la sua giovinezza, che qui ha sperimentato ed è stato testimone di cose pessime nonostante tutto ritorna.

All'inizio erano gli stessi ex deportati che facevano da guida nel campo. Ora invece ci sono gli impiegati che fanno questo lavoro come un altro normale lavoro in Polonia.

Difficile pensare che qualcuno che qui è stato condannato a lavorare, che qui si è sacrificato, abiti in Oswiecim.

E' difficile per gli abitanti di Oswiecim rassegnarsi a vivere così vicino al campo, in un luogo che è il cimitero più grande del mondo. Tanti quartieri della cittadina sono stati costruiti sul sangue della gente, sul mio sangue.

Strisciavo sulla terra del campo perché non potevo camminare.

Qui c'è tantissimo mio sangue.

E' strano che la gente qui si sente attratta dal guadagno che viene dai turisti. Costruiscono vicino al campo, mentre nei dintorni c'è tanto spazio vuoto.

Altri invece si sentono dannati a vivere vicino al campo. E' difficile capire tutto questo. Ognuno giudica dal suo punto di vista. Ma non mi piace parlare di questo.

*Questa intervista a Marian Kolodziej è stata realizzata da padre Stoj del convento francescano di Harmeze presso Birkenau in Polonia, nel 2004, e gentilmente messa a disposizione della Città di Bolzano e della Città di Nova Milanese.*